

L. Stagi e G. Petti, *Nel nome del padre. Paternità, conflitti e governo della famiglia neoliberale*, Verona, Ombre Corte, 2015, pp. 164

Stefano Ciccone

A volte accade che una parola, o una specifica vicenda, venga assunta per significare tensioni e conflitti molto più generali. O, meglio, può accadere che un processo generale e diffuso di mutamento venga rappresentato facendo ricorso a un'immagine, a una metafora che lo rende visibile e intellegibile. È il caso del ruolo dei padri divenuti modello di riferimento nella narrazione dei cambiamenti in corso nelle relazioni tra i sessi e, forse, anche nella costruzione di nuove forme di governo della società dell'incertezza. Ma la scelta delle rappresentazioni che ci diamo per leggere i processi sociali non è neutra e incide non solo sulla loro comprensione ma anche sulla percezione e l'esperienza che ne fanno gli attori. Il bel libro di Luisa Stagi e Gabriella Petti ci offre molti strumenti per analizzare le diverse costruzioni discorsive attorno alla "crisi del padre", il loro uso politico, le loro implicazioni nel determinare la forma che assumono conflitti e forme di relazione tra i sessi.

Come ricorda Stagi, citando Bourdieu e Thomas «il discorso sull'evaporazione del padre definisce la realtà, attraverso un sapere esperto che, *delimitando il pensabile, predetermina il pensato* o, molto più semplicemente, definendo un fatto come reale ne rende reali le conseguenze.[...]Ma finisce per costruirla anche per chi si trova a vivere situazioni di disagio e ne fa strumento di riconoscimento, e legittimazione del proprio malessere» (p. 65).

La società senza padri evoca la perdita di un ordine tradizionale salutata come una liberazione nel '68 e poi evocata come vaso di Pandora, origine del disordine e del disagio sociale. Negli ultimi anni la crisi, l'evaporazione del padre hanno declinato questa lettura con una più specifica connotazione ai rapporti e ai ruoli tra i sessi interpretando e plasmando un diffuso disagio degli uomini e la crisi delle genealogie maschili. Il padre è divenuto simbolo dell'uomo vittima e al tempo stesso di un'autorità perduta, di una funzione necessaria senza la quale la società e gli individui si trovano privi di orientamento.

In un rilancio reciproco tra sapere psicanalitico, discorso pubblico e luogo comune, la crisi del padre diviene così chiave per leggere la crisi economica, l'instabilità delle relazioni, i disturbi alimentari, la violenza nelle relazioni di intimità, la difficoltà di donne e uomini a costruire una propria collocazione stabile nel mondo della precarietà lavorativa, identitaria e relazionale.

Una scelta interessante del testo è quella di collocare questo conflitto nel contesto delle costruzioni discorsive della società neoliberale e, dunque, in un sistema complesso di poteri e saperi che tendono a disciplinare le vite e a dare forma a conflitti e relazioni.

Un tema largamente affrontato da Petti è, infatti, l'invasione del giuridico nelle relazioni, quello che, ricorda, «Foucault ha chiamato 'ridefinizione del giudiziabile', cioè l'estensione indeterminata di ciò che può rientrare nell'area di pertinenza del giudizio legale. [...] il giudizio non discrimina più tra il lecito e l'illecito, ma cerca di stabilire - o anche ristabilire, come nel nostro caso - *l'optimum* del corpo sociale» (p. 134). Questa "invasione" del giudiziale è indice di un corpo sociale che non dispone di risorse per leggere ed elaborare nuovi conflitti, nuovi ruoli, nuove domande. E questa assenza è il tema che il libro indirettamente ci pone come questione politica a cui pensare, su cui costruire pratiche e linguaggi nuovi. In questo nuovo ruolo di supplenza svolto dal giudiziale l'aumento delle separazioni, indicato da giornali e autorità ecclesiastiche come indice della fine della famiglia, indicherebbe piuttosto la sua metamorfosi neoliberale: il suo proseguire anche dopo, come istituzione regolata da nuovi poteri socialmente legittimati come quello giudiziario o quello riferito alla consulenza psicologica.

Eppure questo cambiamento è, come sempre controverso, e per leggerne le ambivalenze, per trovare le “linee di soggettivazione”, di apertura di nuovi conflitti e nuovi spazi non esauriti dai dispositivi di disciplinamento, è necessario integrare, come avviene nel testo, punti di vista diversi e non dimenticare che il terreno dello scontro è la rappresentazione di ruoli e attitudini sessuali, di modelli maschili e femminili di riferimento. Le due sezioni del libro mostrano come ci sia un continuo rimando tra narrazioni culturali, senso comune, saperi esperti, e letture politiche. Se, però le espressioni politiche o le rappresentazioni giuridiche sono le une più sfacciatamente orientate a una prospettiva revanscista e le seconde fissate nella ricerca di indicazioni prescrittive, le produzioni culturali mostrano una maggiore complessità ma, al tempo stesso, si rivelano più pervasive e capaci di produrre il senso comune a cui il discorso politico attinge.

L’immaginario dominante, che costruisce i modelli di maschilità e femminilità nello schema della complementarietà tra accoglienza femminile e autorevolezza maschile, tra cura privata e performance pubblica, tra emotività e razionalità, si confonde e si increspa di fronte ai processi di mutamento in corso. Non a caso la ricostruzione delle narrazioni cinematografiche, le narrazioni dei media o della crescente “letteratura di genere”, proposte con grande ricchezza di esempi da Stagi nella prima parte del libro, evidenziano l’oscillazione continua tra nuovi padri e *fatherless society* e dunque tra l’affermazione di nuove attitudini maschili alla cura e la riproposizione della nostalgia per la perduta autorità paterna.

La stessa rivendicazione dei padri separati e le strategie politiche e legali a loro tutela, pur segnate da una torsione revanscista e misogina, si trova a fare ricorso anche a immagini di paternità che sono in contraddizione con il modello tradizionale di istituzione garante di una legge fondata sulla gerarchia tra corporeità e razionalità, e dunque sulla separazione tra pubblico e privato. I padri separati mettono in scena la propria emotività e il rifiuto del ruolo riduttivo del *breadwinner*, esponendo una dimensione affettiva, corporea e intima nel rapporto con i propri figli che scarta rispetto alla “mascolinità egemone” tradizionale.

Il testo mostra come, a fronte dell’inadeguatezza di pratiche collettive in grado di mettere in una connessione di senso esperienze individuali e dimensione sociale per

produrre nuove risposte e nuove categorie di lettura della realtà, subentri l'appello a "poteri" in grado di regolare le vite e le relazioni: il mercato della consulenza, la gestione dei conflitti affidata agli "esperti", la Legge, la conferma dal sapere psicanalitico della necessità dei ruoli materni e paterni tradizionali.

Il tema della Legge è però anch'esso controverso: la seconda parte del libro, curata da Petti, analizza rivendicazioni, retoriche e iniziative del molteplice associazionismo maschile e dei padri separati. E in questa narrazione emerge la contraddittorietà del riferimento alla Legge: da un lato l'insofferenza per l'invadenza della legge e per normative considerate discriminatorie verso gli uomini perché tese a intervenire attivamente a riequilibrio delle relazioni tra i sessi; dall'altro l'invocazione di una legge univoca che non lasci spazio alla discrezionalità dei giudici o alle manovre degli avvocati e che salvaguardi il valore della famiglia e l'obiettivo di una sua ricostituzione armoniosa attraverso la mediazione familiare. Richiesta non di meno governo ma di più governo, e soprattutto orientato non a riconoscere e gestire il conflitto, ma a ricomporlo ristabilendo una riorganizzazione delle relazioni familiari tradizionali.

Non si tratta dunque soltanto di un fenomeno linearmente riconducibile al modello neoliberale di colpevolizzazione dell'individuo del proprio fallimento. Va letta la dimensione controversa, come fa il libro, del riferimento al potere della Legge nei conflitti familiari e delle sue rappresentazioni. Nella retorica dei movimenti maschili emerge con prepotenza la ricerca di una narrazione, a volte al limite della paranoia complottista, che sollevi l'individuo dalla messa in discussione delle proprie responsabilità nel fallimento della propria relazione affettiva o nella necessità di ridefinire i propri riferimenti identitari. La tentazione del ricorso alla legge in termini di difesa rancorosa, di rivincita frustrata cela l'incapacità di attingere ad altre risorse e ad altre dimensioni per ricostruire un'identità messa in discussione.

L'effetto di questa mancanza di risorse per rileggere e reinventare risulta eclatante nel film "equilibristi", analizzato da Stagi, che pensato come film su un uomo "vittima" della crisi economica e delle conseguenze di una separazione, mostra come il protagonista

giunga al limite della degradazione proprio per l'incapacità di rideclinare la propria maschilità in modo diverso, di esplicitare e negoziare la propria difficoltà.

Di fronte alla crisi delle relazioni e alla crisi delle forme tradizionali di maschilità e paternità non risponde solo l'invasione della norma, ma anche altri saperi e poteri: primo tra tutti il pensiero psicanalitico e più in generale le professioni dell'area psicoterapeutica. Qui le due sezioni del libro hanno tra loro continui rimandi. Nella prima parte l'analisi critica di Stagi della lettura psicanalitica della crisi simbolica del padre come fonte di disordini, la costruzione di "diagnosi" e patologie per interpretare i conflitti relazionali. Nella seconda la disamina di Petti del potere della consulenza tecnica psicologica come genere discorsivo a cui gli individui si rivolgono nel mercato delle risposte riparative ai propri fallimenti.

Giudiziario e terapeutico finiscono per confondersi sovrapponendo governo penale e governo dei terapeuti sulle vite, dettando soluzioni, regolando ruoli e funzioni, ma soprattutto indicando una specifica lettura del cambiamento e delle sue conseguenze. Come osserva Stagi, ricordando Ehremberg, se si pone il discorso nei termini della patologia del disordine, si genera il bisogno della cura e dell'ordine. Si tratta di un *potere di nominare*. Nell'analisi delle sentenze Petti osserva come diagnosi clinica, prescrizione terapeutica e sanzione legale diventino indistinguibili «permettendo perciò di far emergere l'ultima metamorfosi di Ubu (il sovrano dal potere incontrollato) e dei suoi doppi: il giudice psichiatra che guarisce ferite psichiche attraverso le sentenze legali e amministra la legge in modo terapeutico.» (p 133).

Ma, appunto, in questa pervasiva "volontà di governo" che tende a rappresentare le relazioni per renderle riducibili al patologico o al trattamento legale come agiscono le rappresentazioni di genere e le attitudini attribuite ai sessi? È possibile costruire una riflessione sulle forme di governo neoliberale senza metterle in relazione con la costruzione del simbolico e dell'immaginario fondato sul dualismo tra i sessi? Le stesse costruzioni psicopatologiche e legali di padri e madri cattivi non sono simmetriche: le madri sbagliano per eccesso di presenza soffocante e manipolatrice, i padri per difetto e per assenza, mancata assunzione di responsabilità. È dunque la naturalizzazione di quel dualismo che va

messa in discussione per individuare strategie di soggettivazione a fronte del governo psico-giuridico della famiglia neoliberale.

La spinta alla naturalizzazione di ruoli, attitudini e funzioni dei due sessi porta a rappresentare la paternità come “istituzione astratta” da difendere per la sua funzione regolativa tanto da giungere non a negoziare diritti e desideri di uomini e donne, ma ad invocare un astratto e disincarnato “diritto dei figli” che prescinde dalle relazioni. Una rappresentazione che occulta il conflitto, ma che occulta anche la vita e i desideri dei padri. Quei padri che, proprio nel momento della separazione e dell’allentarsi dei ruoli genitoriali fissi, scoprono la dimensione privata della cura, scoprono una diversa declinazione della vulnerabilità come risorsa relazionale. L’ancoraggio al discorso “forte” della paternità come istituzione, come funzione regolativa, imprigiona questo conflitto impedendone uno sviluppo diverso che vada oltre la mera resistenza al cambiamento o il ritorno indietro, ma si fondi sulla capacità di rideclinare un sistema di significati messo in crisi. Servono dunque sguardi differenti e serve l’integrazione di differenti categorie e punti di vista per leggere la collocazione degli uomini nel cambiamento.

Qui il potere di “nominare” diviene decisivo e mostra come il libro offra strumenti utili per una ulteriore riflessione. Cercare oggi un senso alle proprie vite e un proprio posto nel mondo *nel nome del padre*, appare, per gli uomini, un vicolo cieco.